

La lettrice di Cechov, Giulia Corsalini, Nottetempo: seconda parte, capitolo VII, pagina 185, ultimo capoverso, dopo 'abbracciati'.

Trascorriamo diversi minuti così, in un silenzio accogliente, talvolta interrotto dal rumore dei piatti che la cameriera si accinge a portare in cucina. Ormai l'ora di chiusura si avvicina e sembra che nessun cliente debba più arrivare. Respiro a pieni polmoni il profumo della giacca di De Felice, misto al fumo delle sigarette di cui non riesco a fare a meno. Se mi concentro, riesco anche a sentire il suo cuore battere piano al di sotto delle vesti, e chiudo gli occhi, lasciando che i pensieri invadano con naturalezza la mia mente, cullati da quel dolce e regolare suono. Di contro alla regolarità del battere del suo cuore, rifletto sull'irregolarità del nostro rapporto. O più che altro, sulla sua singolarità. Chi siamo io e De Felice? Due persone diverse, oserei dire, opposte. Ma due anime simili, capaci di capirsi. Due anime votate alla sofferenza, e alla letteratura. De Felice ha rinunciato alla sua felicità molti anni fa, ed ora la ricerca solamente nelle soddisfazioni lavorative. Ma quella non è che una felicità effimera, se non è accompagnata da una reale serenità d'animo. E questa, io credo, il professore non sarà mai in grado di raggiungerla, e forse neanche la desidera. Io, ho rinunciato alla mia felicità quando ho accettato, forse con prematura rassegnazione, un'esistenza proiettata esclusivamente nel futuro e capace di stimolare la mia anima solo con qualche mediocre e fragile istante di benessere. Non l'ho mai cercata fino in fondo. Ho cercato la stabilità, l'impegno, ma non la felicità. Forse non la reputavo importante? O forse non me ne sono mai considerata degna? Ho voluto inconsciamente punirmi per qualcosa, pur non sapendo dire di preciso cosa? Non so, quello che so è che tra me e lui scorre un filo di energia e complicità che, in momenti come questo, affiora dal profondo e lega le nostre inconciliabili esistenze. Come se riuscissimo, silenziosamente, ad introdurci nelle sofferenze l'uno dell'altra, senza addossarcele, ma guardandole con gentilezza, accarezzandole con dolce comprensività.

La sua voce ferma e profonda interrompe bruscamente il corso delle mie riflessioni: "E' ora di andare".